

Mercoledì 14 aprile 1999

22

LA CULTURA

l'Unità

VICHI DE MARCHI

L'una è sobria ed essenziale con il volto incorniciato da corti capelli bianchi, l'altra fa trasparire in tutti i suoi gesti l'opulenza e le passioni mediorientali. In comune hanno la grande bravura architettonica e l'essere firmatarie di due progetti che forse vedranno la realizzazione. La prima è l'italiana Gae Aulenti, che lavora al recupero della Reggia di Venaria Reale, a Torino. L'altra è Zaha Hadid, originaria di Baghdad, vincitrice del concorso per il Centro delle arti contemporanee nell'ex caserma Montello a Roma, che ospiterà anche il nuovo museo dell'Architettura, di recente istituito per legge. Assente, ma anch'esso protagonista con il suo progetto sulla nuova uscita degli Uffici di Firenze, Arata Isozaki. Tre grandi firme internazionali



del progettare hanno testimoniato ieri, alla giornata sulla cultura architettonica e urbanistica, svoltasi a Roma nell'ambito della settimana della Cultura, una speranza: che in Italia - paese di grandi architetti, di tanti progetti mai realizzati, di storiche sedimenta-

Tre star e una legge rilanciano l'architettura di qualità

Contemporaneità e dialogo con l'antico nei progetti di Aulenti, Isozaki e Hadid

zioni e di più recenti brutture edilizie - si ritorni a fare architettura di qualità.

Il primo segnale sono i tre concorsi internazionali lanciati per intervenire in luoghi storici come Venaria Reale, in grandi istituzioni museali, come l'ex fabbrica della «burocrazia medica» degli Uffici o per costruire il museo del XXI secolo, una sorta di campus delle arti contemporanee, che dovrebbe veder la luce a Roma. Ed ecco per la nuova uscita degli Uffici, quella che affaccia su Piazza Castellani, le suggestioni del giapponese Isozaki: una sorta di grande baldacchino di

acciaio e pietra serena che interpreta in chiave contemporanea la loggia toscana. Iperdinamiche e sinuose invece le linee disegnate dall'irachena Zaha Hadid che suggeriscono un'idea continua di flussi e correnti, negazione di quel concetto tradizionale del museo come «scatola bianca» che deve contenere l'opera. Infine ci sono i progetti a cui lavora Gae Aulenti in un luogo seicentesco (con le sue appendici settecentesche) dalle molte stratificazioni e usi. E la Reggia di Venaria Reale diventa l'occasione per analizzare il discusso binomio «antico-contemporaneo».

SETTIMANA CULTURA
Il ministro Melandri: le nuove norme presto all'esame del Consiglio dei ministri

neatura che dà ragione a Vittorio Gregotti che proprio ieri, sulle pagine di «La Repubblica», aveva difeso il progetto di ristruttura-

Rispetto del contesto antico ma anche identità dell'architettura contemporanea con una sua autonomia dichiarata sono, secondo Gae Aulenti, il giusto mix da tenere presente. Una sottolineatura che dà ragione a Vittorio Gregotti che proprio ieri, sulle pagine di «La Repubblica», aveva difeso il progetto di ristruttura-

zione delle storiche scuderie della «Manica della Data» di Urbino firmato da Giancarlo De Carlo contro chi voleva per quel luogo storico un intervento in chiave puramente filologica. Antichità e contemporaneità, arte e paesaggio, urbanistica e territorio tornano al centro delle politiche pubbliche anche con strumenti legislativi. Primo tra tutti quello annunciato dalla ministro per i beni e le attività culturali, Giovanna Melandri, di una nuova legge che sarà presentata tra poche settimane al Consiglio dei Ministri. L'architettura come espressione della cultura,

incentivi, anche finanziari, a pubblici e privati per ampliare l'utilizzo del concorso di idee e progettazione, riconoscimenti e premi per le migliori costruzioni contemporanee, nuovi strumenti didattici e per la conservazione (nonché recupero) degli archivi di architettura sono le proposte qualificanti della futura nuova legge. E proprio agli archivi di architettura è dedicato il nuovo volume (edizioni Gangemi) che dà conto del censimento degli archivi privati di Roma e del Lazio frutto di una lunga ricognizione che salda eredità del passato e creatività futura.

Le note sataniche di Rushdie

Una pioggia di critiche ha accolto in Inghilterra il nuovo romanzo dello scrittore

Storia che fa incontrare il mondo del rock con il mito di Orfeo e Euridice

ALFIO BERNABEI

LONDRA Si sgretola il consenso sulle qualità letterarie di Salman Rushdie. L'autore anglo-indiano è uscito indenne, per ora, dagli artigli politico-culturali della fatwa, ma è inseguito da alcuni critici che lo accusano di superficialità ed anche di opportunistico tradimento della sua India.

È un brontolio che va avanti da tempo, intercalato a frecciate più personali. Ci sono state le critiche di autori come John Le Carré, le accuse degli scrittori Marianne Wiggins e David Cauter i cui romanzi «Almost Heaven» e «Fatimâ Scarf» avrebbero trovato ostacoli alla pubblicazione a causa di pressioni venute dai «protagonisti del caso Rushdie» e quella di Vikram Seth (il cui ultimo romanzo «An Equal Music» è appena uscito). E persiste il brontolio di tutti coloro che si domandano se il mondo liberale occidentale, pieno di censure, sia davvero in grado, come crede, di dare delle lezioni di totale libertà d'espressione ad altre culture, con Rushdie come bandiera della tradizione del secolarismo radicale.

Tutto ciò è riaffiorato nel contesto della pubblicazione dell'ultima opera di Rushdie, «The Ground beneath Her Feet», il cosiddetto romanzo rock. Un amalgama che include la cultura musicale dell'autore da quando, come lui stesso afferma, «da bambino a Bombay cantavo col manico di scopa come microfono e imitavo Elvis», fino al «duetto» con Bono degli U2 nello stadio di Wembley nel 1993. L'idea gli è venuta, dice, considerando che «questa roba (la cultura musicale moderna) è una specie di gioco a cui tutti possono prendere parte nello stesso modo in cui, in passato, forse si potevano fare riferimenti alla mitologia classica». Rushdie

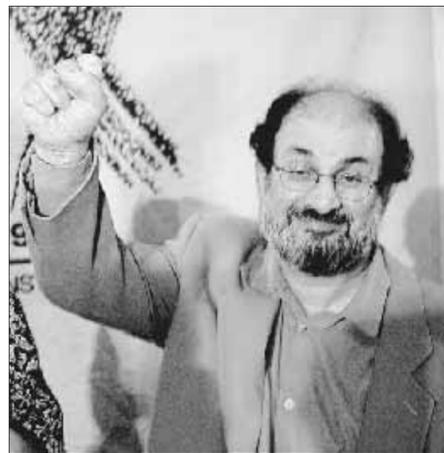
interpone le vicissitudini di una band chiamata VTO capeggiata da Ormus Cama e Vina Apsara col mito di Orfeo ed Euridice. Ormus-Orfeo è un musicista di Bombay (forse basato su Freddy Mercury dei Queen, che era un indiano di Bombay) e Vina-Euridice, una rock star indo-americana. Uno dei brani del prossimo cd degli U2 sarà proprio il lamento di Ormus per la morte di Vina. Si potrebbe aggiungere che l'ultima di musica creativa in Inghilterra, viene, guarda caso, proprio dall'India: il bangra sound e le registrazioni di Talvin Singh e dell'Asian Dub Foundation. Ma Rushdie corre su un altro binario e non tutti i suoi connazionali lo trovano il passeggero ideale.

Lodi a parte, forse la reazione più interessante al romanzo è venuta da Pankaj Mishra in un saggio intitolato «Le nuove vesti dell'imperatore» apparso sul settimanale inglese New Statesman. Mishra è uno scrittore di Nuova Delhi il cui romanzo «The Romantics» sta per uscire a Londra. Tratta il contenuto e lo stile di «The Ground beneath Her Feet» come un vistoso collage di titoli presi dai tabloid su vari stili di vita, «un globetrotter assortito che pur occupando centinaia di pagine finisce per assomigliare a foto prese dai paranzzi per i giornali scandalistici e sensazionali». Quindi osserva: «Rushdie è il bambino coloniale che ha dovuto reinventarsi per il mondo occidentale. Non è il solo. Tutti noi, cresciuti in società e culture colonizzate e al lavoro su forme di romanzo importate abbiamo dovuto diventare delle specie di mimi. Questi aggiustamenti possono esse-

re traumatici, specialmente su persone forzate da varie privazioni a spostarsi nelle metropoli occidentali. Lo scrittore V.S. Naipaul, per esempio, ha alchemizzato il trauma della precedente povertà e spaesamento in una forma pungente, ma di accessibile umanesimo».

E continua: «In Rushdie c'è sempre stato qualcosa di troppo autodrammatico sulla sua spesso lamentata «perdita dell'Est», sul ripetuto invito a provare la pena dell'esilio anche se era solo un espatriato. Questo tipo di retorica negli ultimi romanzi ha raggiunto il punto in cui la mancanza di casa ha cessato di essere la pesante condizione per diventare una svelta metafora per la condizione umana, che, ad esaminarla bene, non è altro che la condizione di Rushdie, cioè, i vari conflitti e disorientamenti del coloniale nella metropoli dell'impero». E conclude: «Il radicalismo di Rushdie è essenzialmente roba da adolescenti... l'espatrio verso l'occidente rimane un lusso che pochi dall'Est possono permettersi. Per la maggioranza ci sono solo molti confini che conoscono fin dalla nascita. Se la mancanza di nuance (in Rushdie) mette a disagio, si prova vero imbarazzo quando l'allegria dell'espatriato contenuto di aver attraversato le frontiere con successo degenera in qualcosa che assomiglia a disgusto e ostilità verso le persone che s'è lasciati alle spalle».

Osservazioni simili emergono anche nella recensione di Peter Kemp sul Sunday Times: «Rushdie scrive viene considerato da alcuni come l'autore che ha disegnato la scena post-coloniale sulla mappa letteraria, ma con degli alti e bassi. «The Ground beneath Her Feet» è una vitata in basso, un po' come se avesse infilato il dizionario mitologico nel software facendone uscire scherzi senza capo ne coda, impacchettati di elementi luridi e sensazionali, il tutto privo di sostanza emotiva e complessità psicologica».



A sinistra una caricatura di Rushdie pubblicata dal «New Statesman»

CONTROCANTO

Un diabolico «immigrato» simbolo della multiculturalità

Il satanico Rushdie si è finalmente cimentato nel linguaggio satanico per eccellenza: il rock'n'roll. Lo spirito della ribellione e della libertà, uno spirito adolescenziale, che cammina, o crede di camminare, sulla strada della rivoluzione. Uno spirito al quale Rushdie è affettivamente legato, da ricordi del passato e amicizie del presente. D'altra parte, lui stesso è una rock star. Lo scrittore più famoso del mondo, l'autore che ha «rubato» all'Occidente la sua forma letteraria, quella del romanzo, l'emigrato (forzato) che nuota nel denaro, ora vuole «rubare» anche la scena a un altro prodotto tipicamente occidentale, quello del rock. Non è strano, dunque, che piovano le critiche al suo nuovo romanzo. Critiche, quelle anglosassoni, che spesso esulano dalla stretta analisi letteraria. C'è aria di puzza sotto il naso, di uno snobismo «controcorrente», perfino di invidia malcelata.

Bono è un caro amico di Rushdie, l'ha portato sul palcosceni-

co di un concerto rock, ha musicato un suo brano nel nuovo cd degli U2. Lo legono e lo ammirano milioni di persone in tutto il mondo, migliaia di celebrità si sono date appuntamento ieri sera, a New York, per assistere alla lettura da parte di Rushdie di alcuni brani di «The Ground Beneath Her Feet». Può uno scrittore, per di più «straniero», arrivare a tanto? Si può «sporcare» la letteratura con i lustrini, le luci, i sussulti del rock? Queste domande sembrano sottintese dalle feroci critiche di questi ultimi giorni. Domande che dimenticano una delle ricchezze della letteratura contemporanea anglosassone. La multiculturalità, la mescolanza di linguaggi, di suggestioni, odori e sonorità. Un arabesco che ha nella musica una delle avanguardie culturali in assoluto. Non è forse il bangra sound una delle espressioni più creative della scena musicale inglese degli ultimi anni? Non è forse con i nuovi scrittori «immigrati» (Kureishi per primo) che la letteratura di quel paese ha preso nuova linfa? E chi è stato uno dei maestri, apripista, di questa nuova letteratura inglese? **St. S.**

FALSI

Le famose teste «di Modigliani» in mostra a Lugano

Dopo 15 anni tornano, in una mostra, le tre teste ripescate nel luglio '84 nel Fosso reale di Livorno che vennero attribuite in un primo momento ad Amedeo Modigliani. L'occasione è offerta da una retrospettiva dedicata al pittore livornese dal Museo d'arte moderna di Lugano, che dedica una sezione al mito e alle erronee interpretazioni della sua produzione artistica. Le tre teste in pietra hanno un posto in prima fila, visto che lo scherzo di un gruppo di giovani livornese fece il giro del mondo ed è passato alla storia come «la beffa di Livorno». Una fu abbozzata con il trapano elettrico da quattro studenti, mentre le altre due erano opera di un artista dilettante, Angelo Froggia. Eppure, quando furono trovate, illustri storici le ritennero autentiche: i fratelli Vera e Dario Durbè, Cesare Brandi, Ludovico Ragghianti, Giulio Carlo Argan.

LINGUA ITALIANA

E PERSINO «ATTIMINO» ORA APPRODA ALLA TRECCANI

di FULVIO ABBATE

Ci sono parole al mondo che non hanno bisogno d'essere legittimate da niente e da nessuno. Sì, mi riferisco a parole che vivono comunque una vita propria. Parole che sopravvivono, meglio, prosperano e proliferano dinanzi al dissenso e al disappunto dei linguisti e dei puristi; parole che navigano in acque impasibili, coccolate e pasciute nel continuum quotidiano, corrono di bocca in bocca, di muretto in muretto, di discoteca in discoteca, di astanteria in astanteria, di ufficio registro in ufficio registro, e nessuna artiglieria pesante dei custodi della lingua riuscirà mai a radere al suolo. In questi casi, si tratta soltanto di rassegnarsi, prendere atto dell'esistente, nonostante tutto, nonostante l'orrore risaputo.

Non servirà a nulla, ma potranno almeno dire ai propri dirimpettai d'essere stati dei veri dissidenti. Anzi, si facciano crescere la barba lunga, alla Solgenitzin, i pu-

risti. Dimostrino visibilmente il proprio no all'apoteosi dell'attimino. Battute a parte, la frase più bella (ma assai dolente, intendiamoci) pronunciata in proposito fino a ora appartiene a Maria Luisa Altieri Biagi, docente di storia della lingua italiana all'Università di Bologna, che definisce «attimino» come «un brufolo della nostra lingua». Luca Serianni, invece, giudiziosamente sdrammatizza, trovando poco più che esagerata la decisione di dedicare una voce autonoma da parte della Treccani, il professor Serianni avrebbe preferito un inserimento come sot-

tolemma di attimo. Quanto agli accademici della Crusca, sono in rivolta. Il professor Giovanni Nencioni, infatti, deprecia il vizio di usare attimino come intercalare «anche perché questa parola non ha alcun senso cronologico».

La questione è destinata a durare nel tempo. E non è neppure detto che gli strali siano del tutto fondati. Tutto vero: attimino è parola immonda, parola che fa schifo, ma nel suo valore d'uso somiglia in pieno a coloro che la adoperano senza ritegno, convinti proprio grazie ad essa di essere divenuti infine cittadini del presente,

persone contemporanee, figli di un Paese finalmente lontano dal dopoguerra dei nonni e dei padri, un Paese da tempo di pace. Ma sì, attimino, già nel proprio suono, è, si presenta, come figlio legittimo del linguaggio rosa degli spot dove si affastellano merendine, candele (vaginalli), alette (assorenti con), biscottini, oveti, soffocini, pizzottelle... Tutte merci, nient'altro che merci, affidate al vezzeggiativo affinché confermino un'idea del mondo popolato di mulini, una sorta di arcadia serena, l'arcadia del consumo e dei suoi simulacri che canticchiano la pace. Insomma, attimino è parola che rinuncia alla nozione di tempo (le è chiaro, professor Nencioni?) meglio ancora dà l'illusione che il tempo non sia più un tema di studio filo-

«Un brufolo della lingua» oppure figlio legittimo delle parole degli spot?

che la adoperano senza ritegno, convinti proprio grazie ad essa di essere divenuti infine cittadini del presente,

